

FRANCESCO VALERIO

Aduersaria Agathiana.

Per una nuova edizione degli epigrammi ¹

«A poet who, the Byzantine background apart, demands so much orthodox classical scholarship from his editor»

Ronald C. McCail (1971, 264)

0. *Premessa*

La situazione con cui deve misurarsi il nuovo editore degli epigrammi di Agazia Scolastico presenta una certa affinità con quella che, in apertura del suo contributo ospitato in questo stesso volume, Claudio De Stefani prospetta per l'editore degli epigrammi di Paolo Silenziario²: oltre alle varie edizioni complessive dell'*Anthologia Graeca*, per l'uno e per l'altro poeta esiste già, infatti, un'edizione separata; entrambe sono opera dello stesso studioso e di entrambe si è costretti ad ammettere che, oggi più che mai, non costituiscono uno strumento rispondente alle esigenze della ricerca³.

Una palpabile differenza nello stato degli studi sui due poeti si osserva però nel piano dell'esegesi, poiché lo Scolastico ha beneficiato di cure senz'altro maggiori, grazie soprattutto all'opera di Axel Mattsson, Averil Cameron e Ronald McCail. Il primo,

¹ Desidero ringraziare gli organizzatori dell'incontro, Lucio Cristante e Marco Fernandelli, per il loro gentile invito. Di utili consigli e suggerimenti sono debitore agli altri relatori, Gianfranco Agosti, Claudio De Stefani, Enrico Magnelli, Luca Mondin, nonché a Filippomaria Pontani, a Stefano Martinelli Tempesta e all'anonimo *referee*. Vorrei infine esprimere la mia riconoscenza a Elisabetta Sciarra (Biblioteca Marciana, Venezia), per la preziosa consulenza nell'esame del cod. *Marc. Gr. Cl.* 4,55 (vd. § 1).

² Vd. *infra* p. 217ss.

³ Per Paolo vd. Viansino 1963, su cui si rimanda alla discussione di De Stefani (*infra* p. 218-221); per Agazia vd. Viansino 1967, con le importanti recensioni di McCail 1969 e Livrea 1968 (la prima è breve ma non meno incisiva; nella seconda viene invece espresso un giudizio positivo sull'opera nel suo insieme, ma la sostanza e la mole delle osservazioni addotte parlano da sé). Vd. anche *infra* p. 195 e n. 7.

nel solco del magistero di Albert Wifstrand, pubblicò nel 1942 le *Untersuchungen zur Epigrammsammlung des Agathias*, un denso studio di carattere storico-letterario. Alla seconda si deve una fondamentale monografia (*Agathias*, del 1970), incentrata in particolare sul versante storiografico della produzione agaziana, ma che contiene importanti contributi anche su quello poetico, e più in generale mira a delineare un ritratto 'a tutto tondo' della personalità del Nostro. Il terzo aveva avviato, negli anni '60 del secolo scorso, la realizzazione di un'edizione commentata degli epigrammi, della quale resta solo un manipolo di articoli preparatori, che ancora di più fanno rimpiangere il fatto che il progetto non sia mai stato portato a conclusione⁴: l'indagine storico-letteraria condotta da Mattsson vi è ripresa e arricchita, ma anche di fatto superata grazie al raggiungimento di una prospettiva genuinamente 'storica' che, attraverso un'attenta analisi del contesto religioso, economico, giuridico e sociale, riesce a penetrare sin nelle pieghe più recondite di questi testi complessi ed enigmatici, ed offre nuovi e spesso decisivi argomenti per la loro interpretazione.

In un panorama di studi così ricco e fecondo, l'aspetto senza dubbio meno coltivato si può dire che sia stato la costituzione del testo. Come è noto, nessuna delle edizioni oggi in uso dell'*Anthologia Graeca* può dirsi effettivamente 'completa' e 'affidabile'. Anzi, nonostante la mole di studi prodotta negli ultimi due secoli sulla *Überlieferungsgeschichte* delle raccolte epigrammatiche, di fatto i manoscritti che le tramandano attendono ancora una collazione accurata ed esaustiva, e questo vale non solo per la costellazione delle cosiddette sillogi minori, ma in buona parte anche per le due sillogi maggiori, la *Palatina* e la *Planudea* (con i relativi apografi)⁵. Né bisogna dimenticare i molteplici filoni della tradizione indiretta, che si rivelano spesso di fondamentale importanza⁶.

Una nuova edizione degli epigrammi di Agazia non potrà pertanto prescindere da un esame diretto e capillare della tradizione manoscritta, ma la costituzione del testo e, va da sé, l'allestimento del necessario commento, dovranno partire prima di tutto da uno studio analitico e sistematico della lingua e della metrica di queste composizioni,

⁴ Il contributo più significativo è senz'altro McCail 1971; tra gli altri lavori dello studioso, vd. almeno quelli citati nel corso di queste pagine (McCail 1969, 1970a, 1970b).

⁵ Su pregi e difetti delle edizioni in uso dell'*Anthologia Graeca* vd. ancora la disamina di De Stefani, *infra* p. 217s. È pur vero che oggi si può contare su numerose e pregevoli edizioni separate di singoli epigrammisti, oltre che sulle benemerite raccolte di Gow - Page (1965 e 1968) e Page (1981), ma né le une né le altre eliminano la necessità un'edizione complessiva di riferimento. Per quanto riguarda la storia della tradizione, va ricordato almeno il volume di Alan Cameron (1993) che, per quanto non abbia risolto tutti gli spinosi problemi posti dall'argomento, e nonostante le critiche più o meno fondate che sono state mosse a varie sue parti, è e resta in questo campo una pietra miliare.

⁶ Un esempio nell'ambito degli epigrammi agaziani è discusso *infra* nel § 1, ma vd. anche l'interessante caso di cui si occupa Luca Mondin nel presente volume (p. 267ss.).

uno studio che ne enuclei le caratteristiche individuali in rapporto agli altri poeti del *Ciclo* e ai loro comuni modelli di riferimento, vale a dire l'epica nonniana e l'epigramma ellenistico-imperiale. Un approccio di questo tipo finora non è stato certo trascurato *tout court*, ma pure è stato condotto (soprattutto per quanto riguarda la metrica) in maniera non sistematica, sulla base di una documentazione insufficiente e sotto l'influsso di preconcezioni, che hanno portato non a rintracciare e valorizzare, bensì a disconoscere e rigettare certe peculiarità dello stile di Agazia⁷.

Le note che seguono ambirebbero pertanto a mostrare come sotto questo aspetto vi sia ancora spazio per nuove ricerche e acquisizioni, che possano arricchire ed integrare gli studi finora condotti.

1. Una statua per Plutarco: *APL 331* (= *epigr. 15 Viansino*)

L'epigramma *APL 331* celebra la dedica di una statua di Plutarco, al quale Agazia tributa un elogio molto ben trovato (per quanto iperbolico), affermando che l'autore delle *Vite parallele* fu un uomo così illustre che neppure lui in persona avrebbe saputo scrivere una 'vita parallela' alla propria. Di séguito una proposta di edizione⁸.

Σείο πολυκλήεντα τύπον στήσαν, Χαιρωνεῦ
 Πλούταρχε, κρατερῶν υἱέες Αὔσονίων,
 ὅττι παραλλήλοισι βίοις Ἑλληνας ἀρίστους
 Ῥώμης εὐπολέμοις ἤρμους ἐνναέταις.
 ἀλλὰ τεοῦ βιότοιο παράλληλον βίον ἄλλον
 οὐδὲ σύ γ' ἂν γράψαις· οὐ γὰρ ὅμοιον ἔχεις.

5

⁷ L'opera che più di tutte, per la sua stessa natura, avrebbe dovuto affrontare siffatte questioni, vale a dire l'edizione di Viansino, rivela invece proprio su questo versante le più gravi carenze: l'unico codice che l'autore dichiara di aver esaminato è il Palatino, ma dal facsimile e solo per gli epigrammi non compresi nell'edizione Stadtmüller (vd. Viansino 1967, 5); per il resto il suo apparato non fa che sunteggiare (con vistosi fraintendimenti) quelli delle edizioni di Stadtmüller e Dübner; inoltre «scant attention is paid to difficulties of text or interpretation; here, V's method is to offer, at most, a few words of aid in his commentary, while lumbering his apparatus with conjectural emendations which it should have been his business to banish once for all. There is no connected treatment of Agathian syntax or metric...» (McCail 1969).

⁸ *Codicum sigla*: **P** = *Heidelb. Pal. Gr.* 23, saec. X med. (imagines contuli); **A** = codicis **P** librarius; **C** = codicis **P** corrector; **J** = manus ut uidetur Constantini Rhodii, codicis **P** librarii et lemmatistae; **PI** = *Marc. Gr.* 481, manu Maximi Planudis, anno 1299 siue 1301 (ipse contuli).

Una statua carica di gloria, o Plutarco
 di Cheronea, ti hanno eretto i forti Ausoni,
 poiché nelle *Vite parallele* hai appaiato i migliori
 tra i Greci agli abitanti di Roma, valenti in guerra.
 Eppure, un'altra *Vita* parallela alla tua neanche tu 5
 sapresti scriverla, perché non hai eguali.

APL 331 = *PI* IVa 35,8 [f. 58r] εἰς εἰκόνα Πλούταρχου Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | caret P | cod. Marc. Gr. Cl. 4,55, f. 294r (post Plutarchi uitas) Ἀγαθίου στίχοι ἐπιτύμβιοι εἰς Πλούταρχον (praecedunt *App. Anth.* III 275, 220, 276 Cougny) | cod. Laur. 69,6, f. 289r (post Plutarchi uitas) Σχολαστικοῦ Ἀγαθίου στίχοι ἐπιτύμβιοι εἰς Πλούταρχον ἠρωελεγεῖοι (cum scholiis marginalibus; accedunt *App. Anth.* III 275, 276, 220 Cougny).

1 στήσαν Χαιρωνεῦ codd. Marc. et Laur. : στήσαντο Χερωνεῦ *PI* (def. Niebuhr et Mattsson) | 2 ἀνσονίων *PI*^{a.c.}, au sscr. | 6 γράψης codd. Marc. et Laur.^{a.c.}

Come si evince dall'apparato, l'epigramma in questione fa parte di quei numerosi epigrammi ecfraistici tramandati dall'*Anthologia Planudea* (**PI**) ma assenti nella *Palatina* (**P**), poiché l'esemplare da cui quest'ultima fu copiata aveva subito una perdita di tre o quattro quaternioni⁹. Il suo statuto di *Buchepigramm* ha tuttavia assicurato al nostro carne una conservazione anche sotto forma di tradizione indiretta: insieme a tre epigrammi in dodecasillabi, esso infatti è stato trascritto in almeno due codici delle *Vite* plutarchee, il *Laur.* 69,6 e il *Marc. Gr. Cl.* 4,55¹⁰. Al di là del dato di interesse storico-culturale, la testimonianza di questi due manoscritti solleva un problema critico-testuale di non poco momento, poiché nel v. 1 dell'epigramma essi esibiscono una significativa divergenza rispetto a **PI**: mentre quest'ultimo legge σείο πολυκλήεντα τύπον στήσαντο Χερωνεῦ, quelli hanno σείο πολυκλήεντα τύπον στήσαν Χαιρωνεῦ.

Prima di procedere a una valutazione delle due lezioni, è opportuno analizzare da vicino i due codici, per chiarire come l'epigramma agaziano si inserisca nella compa-

⁹ La posizione e l'estensione della lacuna sono state molto discusse dalla critica nel corso del XX secolo: basti qui il rinvio al recente studio di Lauxtermann 2007, in part. 202-206.

¹⁰ Il Laurenziano, attraverso il catalogo di Bandini (1768, 626s.), era noto già a Brunck (1776, 242 [2^a numerazione]) ed è citato nelle successive edizioni dell'*Anthologia Graeca*, ma sempre di seconda mano; il Marciano invece viene utilizzato qui per la prima volta. Ad essi deve essere aggiunto il *Lond. Add.* 5423 (XV sec.), parimenti sconosciuto agli studi sull'epigramma, che non è citato in apparato in quanto apografo del Marciano: cf. Manfredini 1993, 1008-1011; Manfredini 1996, 680 e n. 14. Il Laurenziano e il Marciano sono stati riesaminati in originale, mentre per il Londinese si è fatto ricorso all'eccellente digitalizzazione disponibile sul sito internet della British Library.

gine di ciascuno di essi. Entrambi sono testimoni della *recensio tripartita* delle *Vite*: il Laurenziano (d'ora in avanti *Laur.*) ne costituisce il terzo volume, mentre il Marciano (d'ora in avanti *Marc.*) ha carattere misto, in quanto contiene le prime quattro coppie che compongono il terzo volume canonico, seguita dalle sette coppie del secondo¹¹. Il *Laur.* è datato all'anno 997 e rientra in quel gruppo di codici 'a 32 linee', la cui confezione è stata ricondotta allo *scriptorium* imperiale di Costantino VII Porfirogenito¹²; il *Marc.* non è datato, ma è senz'altro attribuibile alla seconda metà del X secolo e, dal punto di vista testuale, mostra di avere una stretta parentela con il *Laur.* nelle vite del terzo volume e con l'*Athous Lavra* Γ 84 (XI sec., un altro dei Plutarci 'a 32 linee') in quelle del secondo¹³.

In entrambi i manoscritti i quattro componimenti poetici (*APL* 331 e i tre epigrammi in dodecasillabi) si trovano nell'ultimo foglio e sono dovuti a una mano diversa, e più tarda, rispetto a quella che ha vergato il testo principale. La priorità cronologica spetta al *Marc.*, in cui a f. 293v, subito sotto le parole conclusive della *Vita di Cesare*, una mano databile al X-XI sec. (che chiameremo B) ha riempito la parte di foglio rimasta bianca con i tre epigrammi bizantini (I-II-III dell'edizione proposta *infra* nell'appendice). In séguito un'altra mano (C), riferibile piuttosto all'XI sec., ha trascritto l'epigramma agaziano nella parte superiore del foglio successivo (294r)¹⁴. Il *Laur.*, come si è detto, è coevo al *Marc.*, ma nel corso del XIV sec. ha subito un accorto intervento di restauro che ha comportato la sostituzione di alcuni fogli, evidentemente danneggiati¹⁵. Il testo plutarco termina a f. 288v (uno dei fogli di restauro) e a f. 289r (che con il 290 va a formare il bifoglio con cui si chiude il manoscritto) un'altra mano ha copiato, con lem-

¹¹ Descrizione del *Marc.* in Mioni 1972, 244s. e del *Laur.* in Bianconi 2011, 127-130.

¹² Vd. da ultimo Bianconi 2011, 116-118 (con ampia bibliografia).

¹³ Vd. Ziegler 1907, 194s., 198s. e soprattutto Manfredini 1996, 673-681. Manfredini, sulla scorta di Irigoien 1982-1983, 10, respinge a ragion veduta la datazione al XII sec. assegnata al *Marc.* da Montfaucon 1739, 478 e ripresa da Ziegler 1907, 162 e Mioni 1972, 244.

¹⁴ Per le datazione delle mani B e C sono debitore dell'esperienza di Elisabetta Sciarra. B è una minuscola posata, ad asse diritto, con presenza di varie lettere maiuscole (β, η, κ, ν, π, σ), e utilizza un inchiostro marrone: essa è responsabile anche di vari scoli e *addenda* marginali al testo di Plutarco. C è una minuscola ad asse diritto, tendente al corsivo, con impiego non costante di lettere maiuscole (β, η, κ, ν, π, σ), delineata con un inchiostro grigio-verde; sembrerebbe che essa non compaia altrove nel manoscritto. A un sommario esame risulta però che, oltre alla mano che ha vergato il testo, nel *Marc.* vi siano almeno 4 mani responsabili di *addenda* e scoli: uno studio complessivo del codice dal punto di vista paleografico sarebbe dunque molto auspicabile (per quanto riguarda gli aspetti testuali, cf. la bibliografia citata *supra* n. 13; vd. inoltre Manfredini 1979, che offre un'edizione critica di tutto il *corpus* scoliastico plutarco, utilizzando come testimone anche il nostro codice, i cui scoli vengono tuttavia tacitamente attribuiti alla stessa mano del testo).

¹⁵ Vd. da ultimo Bianconi 2011, 117s., 124.

mi e capilettera in inchiostro rosso, i quattro testi poetici nel seguente ordine: Agazia, *epigr.* I, *epigr.* III, *epigr.* II. L'epigramma di Agazia è inoltre corredato da alcuni scolii, pure in rosso¹⁶; l'*epigr.* II, che chiude la serie, si trova nella parte inferiore del foglio, con uno spazio bianco di ca. 35 mm che lo separa dal precedente, ed è delineato con una scrittura di modulo maggiore, più corsiva e dilatata rispetto a quella degli altri testi. Tanto la mano a cui si devono i fogli di restauro, quanto quella che ha vergato il f. 289r, sono ascrivibili all'ambiente di Niceforo Gregora, e in particolare la mano del f. 289r è stata identificata con quella di uno dei più stretti collaboratori di Gregora, responsabile di molti manoscritti a lui in vario modo riferibili¹⁷.

È giunto ora il momento di trarre delle conclusioni dai dati sin qui esposti. In primo luogo, il *Marc.* risulta essere il testimone più antico dell'epigramma di Agazia, poiché antedata di un paio di secoli l'*Anthologia Planudea*. Nel *Laur.* l'epigramma è stato trascritto in epoca post-planudea (ma vd. *infra* n. 20), e per giunta in un ambiente come quello di Niceforo Gregora, che mostra una forte contiguità e continuità con quello di Planude, ma la divergenza testuale (già ricordata *supra* e su cui torneremo tra poco) e la compresenza degli epigrammi bizantini denunciano per questo testimone la derivazione da una linea di tradizione diversa dall'*Anthologia Planudea*¹⁸.

Mettendo a confronto il *Marc.* e il *Laur.*, si ha la netta impressione che il secondo costituisca una derivazione rielaborata del primo. Nel *Marc.* gli epigrammi bizantini e quello di Agazia sono stati aggiunti da due mani diverse e in tempi diversi, e probabilmente gli epigrammi bizantini non hanno nulla a che vedere con Plutarco¹⁹. Nel *Laur.* i due gruppi di testi sono invece accorpati e il diverso ordine in cui si presentano sembra obbedire a un criterio razionale: prima l'*auctoritas* di un autore antico (Agazia), poi i testi più tardi, dei quali quello che nel *Marc.* veniva per secondo diviene ora l'ultimo (anche fisicamente collocato alla fine, in fondo alla pagina) perché l'esplicito riferimento al «libro» in esso contenuto lo rende assimilabile a una tipica sottoscrizione di codice. A ciò si aggiunga che il lemma che introduce l'epigramma di Agazia nel *Laur.* è identico a quello del *Marc.*, ma presenta un'aggiunta esplicativa all'inizio (Σχολαστικοῦ) e una alla fine (ἡρωελεγεῖοι), per non parlare degli scolii che nel *Laur.* corredano lo stesso epigramma. Insomma, si ha l'impressione che tutta la *mise en page* del *Laur.* sia dovuta all'opera di un copista attento e colto, quale ben doveva essere un collaboratore di

¹⁶ 1a πολυκλήγεται· πολὺ κλέος ἔχοντα. | 1b τύπον· εἰκόνα. | 2 Αὔσονίων· Αὔσονία ἢ Ἰταλία, ἐντεῦθεν οὖν τοὺς Ἰταλοὺς λέγει. | 4 ἐνναέταις· τοῖς ἐντὸς οἰκοῦσιν, ἐκ τοῦ ναῖω τὸ οἰκῶ, ἐκβολῆ τοῦ ἰ.

¹⁷ Vd. da ultimo Bianconi 2011, 124s.

¹⁸ Sui rapporti Planude-Gregora vd. ancora Bianconi 2011, 122s. e n. 32, 125s. e n. 43 (con ricca bibliografia). Lo studioso del resto individua proprio nella parte plutarchea del *Laur.* note marginali dell'uno e dell'altro dotto.

¹⁹ Vd. *infra* l'appendice.

Gregora, ammesso che non fosse stato Gregora in persona a dargli istruzioni in merito²⁰. Analizzando più da vicino i testi, si nota inoltre la presenza di due errori, che sembrano configurarsi come congiuntivi: (a) al v. 4 dell'epigramma di Agazia, entrambi i codici leggono γράψης (nel *Laur.* corretto in rasura in γράψαις, che è chiaramente la lezione giusta, preservata peraltro nella *Planudea*); (b) il lemma dell'*epigr.* II in entrambi i codici, per quanto si può vedere, è scritto τοῦ ζυ²¹. L'ipotesi di una dipendenza del *Laur.* dal *Marc.* si scontra però con il fatto che il primo presenta una lezione apparentemente peggiore rispetto al suo supposto antigrafo: al v. 3 dell'epigramma II il *Marc.* ha νόμα (*lege* νᾶμα) e il *Laur.* πόμα²². Non sarebbe certo inverosimile attribuire πόμα all'intervento di Gregora o del suo copista²³, tuttavia, nel dubbio, si è scelto qui di citare in apparato il *Marc.* e il *Laur.* come testimoni indipendenti.

Giungiamo a questo punto a un esame delle due lezioni tràdite. Il testo di **PI** (σεῖο πολυκλήεντα τύπον στήσαντο Χερωνεῦ) risulta corretto dal punto di vista metrico (dsdsd), ma comporta una seria difficoltà prosodica nell'etnico di Plutarco, poiché il dittongo αι della prima sillaba di Χαιρωνεύς dovrebbe essere scandito come breve (Χερ-). Il testo dei codici plutarchei (σεῖο πολυκλήεντα τύπον στήσαν Χαιρωνεῦ) è bensì corretto dal punto di vista prosodico (Χαιρ-), ma offre una sequenza metrica inconsueta, nella misura in cui il verso presenterebbe, oltre al secondo e al quarto piede, anche un quinto piede spondiaco (dsdss) e violerebbe la norma di Tiedke-Meyer, che vieta la fine di parola consecutiva dopo il quarto e il quinto *longum*²⁴.

A partire da Brunck, tutti gli editori hanno concordemente accettato la lezione della tradizione plutarchea, giudicando inammissibile la scansione Χερωνεῦ, ma almeno due voci si sono levate in favore del testo di **PI**: l'una (Niebuhr) semplicemente trovava accettabile per Agazia la forma monottongata Χερ-, la seconda (Mattsson) riteneva

²⁰ In teoria non si può escludere che il f. 289 del *Laur.* sia parte integrante del restauro del codice fatto eseguire da Gregora, ma in tal caso, considerato lo scrupolo 'filologico' con cui tale restauro è stato condotto (vd. Bianconi 2011, 117s.), dovremmo ritenere che il copista si fosse limitato a riprodurre il contenuto del foglio originario che doveva rimpiazzare. La peculiare *mise en page* della corolla poetica sarebbe allora anteriore a Gregora, ma non avremmo alcun mezzo per determinare se essa fosse coeva alla copiatura del testo di Plutarco o se fosse stata aggiunta in séguito.

²¹ Vd. *infra* nell'appendice l'apparato critico *ad l.* La *uox nihili* ζυ potrebbe essere nata da incomprendimento di una qualche forma compendiata di αὐτοῦ, mentre il lemma ἄλλοι στίχοι, offerto dall'apografo Londinese (*supra* n. 10), sembra piuttosto attribuibile al copista di questo codice.

²² La scelta tra le due lezioni non è pacifica: πόμα offre un senso accettabile ed è metricamente corretto, mentre νᾶμα offrirebbe un senso leggermente migliore, ma è metricamente eccepibile.

²³ O del copista che in origine trascrisse gli epigrammi nel *Laur.*, nell'ipotesi che il contenuto del f. 289r sia anteriore all'intervento di Gregora (vd. *supra* n. 20). Ma è certo, come si è detto, che al copista di Gregora si deve la correzione di γράψης in γράψαις.

²⁴ Cf. in generale Maas 1962, 64 (§ 97); Gentili - Lomiento 2003, 279 (§ e).

«unwarscheinlich» la scansione dell'esametro secondo il testo dei codici plutarchei²⁵.

Ora, nonostante l'affermarsi della pronuncia itacistica e la progressiva perdita dell'opposizione fonologica di quantità, e nonostante le occasionali irregolarità prosodiche che si possono riscontrare nel genere epigrammatico già a partire dalla prima età imperiale, la monotongazione *metri gratia* di *αι* in *ε* nella poesia colta della Bisanzio del VI sec. sarebbe un fatto assolutamente inaudito, e dunque da guardare con forte sospetto²⁶. Per associazione, tornerebbe in mente il caso di Cinegiro, il fratello di Eschilo, il cui nome, *Κυνέγειρος*, si trova spesso scritto *Κυνάγειρος*, ma in questo caso il percorso è stato l'inverso del nostro (*ε* > *αι*), e in quanto tale meno problematico, giacché una cosa è l'allungamento di vocale breve, ben altra l'abbreviamento di lunga o dittongo; inoltre tale grafia, come molte forme dittongate, sembrerebbe piuttosto un ipercorrettismo²⁷.

D'altra parte il tipo di esametro, che si ottiene in *AP* 1331,1 con la lezione *στῆσαν Χαιρωνεῦ*, presenta uno schema che è in generale poco attestato e che risulterebbe alquanto anomalo in una poesia, quale quella del *Ciclo* di Agazia, fortemente indebitata al modello nonniano, che proprio sulla presenza degli spondei nell'esametro prevedeva severe limitazioni²⁸. Eppure, a confronto con le regole della metrica nonniana, la prassi versificatoria dei poeti del *Ciclo*, e di Agazia in particolare, mostra a vari livelli molteplici discrasie: finora si è cercato di porvi rimedio mediante congettura, e dove ciò non era possibile si è addirittura arrivati a negare la paternità di un epigramma che mostra di violare questo o quel precetto²⁹. Vari motivi sconsi-

²⁵ Per le edizioni vd. Brunck 1776, 46 (1^a numerazione), 242 (2^a numerazione); Jacobs 1794-1814, IV 16, XI 76; Jacobs 1813-1817, II 725, III 879; Dübner 1864-1872, II 594s., 637; Beckby 1967-1968, IV 480; Viansino 1967, 57; Aubreton 1980, 202s., 308s. Per la difesa del testo di *PI* cf. Niebuhr 1828, XIII n. 7, 389; Mattsson 1942, 162.

²⁶ Del resto le irregolarità prosodiche negli epigrammi riguardano sempre le vocali *δίχρονοι*, come si vedrà *infra* nel § 2.

²⁷ Che *Κυνέγ-* fosse la grafia originaria è dimostrato da documenti epigrafici quali *IG* II², 7424 (Atene, IV a.C.) e *IG* XII/9, 246a, 212 (Eretria, IV-III a.C.), ma la forma *Κυνάγ-* è frequentissima nella tradizione manoscritta: per restare nell'ambito della letteratura epigrammatica, cf. Cornel. *AP* 117, 1s. = *FGE* 253s. οὐ σε, μάκαρ Κυνέγειρ', ἐτύμως Κυνέγειρον ἔγραψε / Φᾶσις (*Κυνάγ-* bis *PI*, ε s.l. additis) e Paul. Sil. *AP* 118, 3 = 10 Viansino *ἀνίκα που, Κυνέγειρε κτλ.* (*Κυνάγ-* *PI*, ε s.l. addito); testimone della sua diffusione è anche l'anonimo *AP* XI 335, in cui si compiange scherzosamente l'infelice Cinegiro che, dopo essere stato privato in guerra di una mano (cf. Hdt. VI 114), è stato «decurtato pure di un piede» dal grammatico. Cf. anche Cobet 1878, 286.

²⁸ Cf. Keydell 1959, I 37* (§ 11). Sugli esametri spondiaci è ancora utile lo studio d'insieme di Ludwich 1866, dove a p. 28 sono registrati gli esempi di versi con schema dsds (vi figura anche il nostro epigramma, ed è l'unica attestazione post-nonniana).

²⁹ Per quanto riguarda Agazia, sono stati 'atetizzati': (1) *AP* VII 568 = 21 Viansino (da Maas 1922, 164, approvato da Mattsson 1942, 164; cf. anche Maas 1962, 62 [§ 91]); (2) IX 642-644 = 45-47 Vians. (da Mattsson 1942, 87-89); (3) IX 662 = 48 Vians. (da Maas 1922, 163s., approvato Mattsson 1942, 87-89); (4) XI 350 = 12 Vians. (da Mattsson 1942, 162). I casi (2) e (3) sono stati

gliano tuttavia di procedere a una rigida applicazione di tutte le leggi metriche nonniane ai versi dei poeti del *Ciclo*, non fosse altro per il fatto che, trattandosi di una poesia 'di imitazione di uno stile', non ci si può aspettare da essa un'assoluta e incondizionata fedeltà al modello³⁰. Né bisogna dimenticare che Nonno non è l'unico modello per i nostri poeti, poiché essi dovevano misurarsi anche con la secolare tradizione del genere epigrammatico, una tradizione fatta non solo di temi e motivi, ma anche di lingua, stile e metro in certo modo codificati, una tradizione a cui viene conferita una nuova vitalità proprio grazie all'immissione dell'elemento nonniano, che non oblitera le caratteristiche del genere, ma con esse si relaziona in un felice gioco di equilibri³¹.

Si osserverà allora che, negli esametri dei poeti del *Ciclo*, la successione di spondei non è affatto un tabù³², come non lo è il quinto piede spondiaco³³. Per quanto riguarda

ottimamente difesi da McCail 1970a, 147-151 e McCail 1971, 227 n. 2; il caso (4) rientra tra gli esempi di doppio spondeo ricordati *infra* n. 32; il caso (1) è più complesso e mi riservo di discuterlo in dettaglio in altra sede (anticipo qui brevemente che i principali motivi addotti per negare la paternità agaziana, vale a dire l'elisione di parole 'significative' e la violazione del ponte di Hermann, si rivelano a mio avviso insufficienti, dal momento che per entrambi i fenomeni è possibile trovare confronti, per quanto sporadici, in vari epigrammisti di età imperiale e tardoantica: per le elisioni cf. Page 1978, 33s.; per il ponte di Hermann cf. Gow - Page 1968, I, XLIIIs., Page 1978, 38).

³⁰ È del resto noto come anche altri poeti 'nonniani' (ad esempio Colluto e Pamprepio) presentino idiosincrasie metrico-prosodiche che li distinguono dallo stile del 'capofila' (cf. West 1982, 177-180). Al riguardo può inoltre essere interessante il confronto con la coeva poesia epigrafica (cf. almeno il contributo di G. Agosti in questo volume) ma, rispetto ai raffinati poeti del *Ciclo*, si tratta naturalmente di un caso limite.

³¹ Il rapporto degli epigrammi di Agazia con la tradizione epigrammatica e con Nonno è stato indagato (con occasionali riferimenti anche ad altri poeti del *Ciclo*) da Mattsson 1942, molto bene per quanto riguarda gli aspetti storico-letterari (p. 17-102, 112-160), ma in maniera decisamente carente sul versante metrico (p. 160-171). Andrebbe invece intrapreso uno studio analitico complessivo della tecnica metrica dei 'ciclici': al momento disponiamo di dati sicuri solo per quanto riguarda Macedonio, al quale si è dedicato Madden 1995, 284-294.

³² Doppio spondeo iniziale (ssddd/ssdsd): Agath. *AP* V 289,5 = 89 Viansino, XI 350,3, 5 = 12 Vians., *APL* 332,7 = 16 Vians.; Paul. Sil. *AP* V 230,1 = 47 Vians., 275,5 = 62 Vians., VI 54,1 = 4 Vians., 57,5 = 20 Vians., 84,7 = 24 Vians., VII 307,3 = 11 Vians.; Maced. X 67,1 = 29 Madden; Jul. Aeg. VI 28,7, VII 584,1 (ssdsd), 586,3, 587,3, 590,3, IX 795,1; Leont. Schol. VII 150,1, IX 650,1. Tre spondei in sequenza (dsssd): Paul. Sil. *AP* VI 75,3 = 21 Vians.; Jul. Aeg. VI 12,3. Alcune di queste occorrenze sono mitigate dalla presenza della cesura.

³³ Pace Mattsson 1942, 162, che citava solo Agath. *AP* VII 614,15 = 28 Viansino; ma vd. anche Paul. Sil. V 226,7 = 42 Vians., 230,7 = 47 Vians., *APL* 57,1 = 15 Vians. Va però notato che in tutti i casi si tratta di clausole quadrisillabiche precedute da dieresi bucolica, uno schema già noto alla versificazione arcaica e divenuto un'affettazione dell'esametro ellenistico (cf. West 1982, 37, 154 e n. 48). In ogni caso non mancano affatto nella poesia greca anteriore a Nonno esempi di esametri spondiaci con clausola trisillabica: cf. Ludwich 1866, 44-62.

poi la norma di Tiedke-Meyer, persino in Nonno le eccezioni «occur about once in 500 lines, but never in a line with masculine caesura, except at <D.> 7.121»³⁴. Ciascuna delle particolarità di *AP* 331,1, secondo la tradizione plutarcea, può pertanto trovare opportuni confronti, ma è pur vero che il verso si configurerebbe come una somma di eccezioni. Nondimeno esso è a mio avviso egualmente difendibile, qualora venga contestualizzato nella prassi metrica agaziana che, a confronto di quella degli altri poeti ciclici, appare in generale ancora più libera³⁵.

La preferenza per la lezione plutarcea, cui indirizza l'analisi fin qui condotta dei dati interni, può trovare un'ulteriore conferma nei dati esterni, vale a dire nella storia della tradizione: a livello di cronologia dei testimoni (che pure è ben lungi dal costituire un criterio universalmente valido), la variante planudea è più tarda, ma soprattutto, ragionando nei termini dello *utrum in alterum*, si configura decisamente come quella deteriore. In altre parole, è molto più economico ipotizzare che essa si sia originata dalla variante plutarcea, che non *uice uersa*. A tal proposito bisogna tener presente che proprio Planude è noto per la sua attitudine ad intervenire sui testi che trascriveva, che si trattasse di interpolazioni od omissioni *uerecundiae causa*, oppure di vere e proprie 'congetture'³⁶.

In conclusione, a mio avviso è la variante plutarcea ad offrire le maggiori garanzie di autenticità, mentre quella planudea si lascia più agevolmente attribuire a un intervento del dotto monaco bizantino³⁷.

³⁴ Maas 1962, 64 (§ 97). Cf. anche Keydell 1959, I 36* (§ 4).

³⁵ La questione avrebbe bisogno una trattazione a sé, che conto di produrre prossimamente in altra sede. Qui si può almeno ricordare il caso dell'epigramma *AP* VII 568, già discusso alla n. 29, o anche gli iati che si incontrano in alcuni epigrammi (*AP* IV 4,7 = 3 Viansino, V 280,5 = 77 Vians., VI 79,5 = 63 Vians., VII 220,4 = 26 Vians., XI 365,7 = 97 Vians., 376,9 = 13 Vians.) e che sono stati a torto emendati (come *en passant* ha già osservato McCail 1969); nel prossimo paragrafo si discuterà inoltre di un probabile 'errore' prosodico. Il riconoscimento dell'uso di una versificazione più libera da parte di Agazia potrebbe avere ripercussioni sul problema della cronologia relativa dei poeti del *Ciclo*, e in particolare potrebbe avvalorare l'ipotesi (già molto bene argomentata da Madden, 1995, 23 e n. 58, e di recente ribadita da De Stefani 2011, XXIII.), che il poeta di Mirina fosse più giovane degli altri.

³⁶ Per le censure cf. da ultimo quanto ho scritto in Valerio 2011 (con ulteriore bibliografia); per le congetture cf. Cameron 1993, 161. Si può immaginare che Massimo avesse trovato nel suo esemplare la lezione corrotta *στήσαν Χερωνεύ* e che avesse ripristinato il metro scrivendo *στήσαν<το>*, a meno di non pensare che egli abbia di proposito corretto in *στήσαντο Χερωνεύ* la clausola *στήσαν Χαιρωνεύ*, che poteva piacere al suo orecchio di lettore, nonché poeta, nonniano (su Planude seguace di Nonno cf. ora Pontani 2010, 195, 197-200).

³⁷ Se poi l'epigramma sia arrivato nel *Marc.* e nel *Laur.* attraverso altri codici di Plutarco che lo contenevano (cf. la tradizione dell'anonimo epigramma su Tucide *AP* IX 583, ricordato da Cameron 1993, 105s.), oppure se almeno la mano C lo abbia inserito nel *Marc.*

2. *Turbamenti nocturni: AP V 237 (= epigr. 86 Viansino)*

AP V 237 rivisita e agglutina, variegandoli con una sapiente allusione mitologica (vv. 7-10), tre temi topici: la veglia angosciata dell'innamorato solitario (vv. 1-2), l'invettiva contro l'uccello (di solito il gallo, ma qui sono le rondini) che con il suo canto turba il sonno dell'innamorato medesimo (vv. 3-7), e infine il sogno erotico vero e proprio (vv. 11-12)³⁸. Eccone un nuovo testo critico.

Πάσαν ἐγὼ τὴν νύκτα κινύρομαι· εὔτε δ' ἐπέλθῃ
 ὄρθρος ἐλινῦσαι μικρὰ χαριζόμενος,
 ἀμφιπεριτρύζουσι χελιδόνες, ἐς δέ με δάκρυ
 βάλλουσιν, γλυκερὸν κῶμα παρωσάμεναι.
 ὄμματα δ' οὐ λάοντα φυλάσσαι, ἢ δὲ Ροδάνθης
 αὐθις ἐμοῖς στέρνοις φροντὶς ἀναστρέφεται.
 ὦ φθονεραὶ παύσασθε λαλητρίδες· οὐ γὰρ ἔγωγε
 τὴν Φιλομηλείην γλώσσαν ἀπεθρισάμην.
 ἀλλ' ἴτυλον κλαίετε κατ' οὔρεα καὶ γοάοιτε
 εἰς ἔποπος κρاناὴν αὐλιν ἐφέζόμεναι,
 βαῖδὸν ἵνα κνώσσοιμεν· ἴσως δέ τις ἤξει ὄνειρος,
 ὅς με ῥοδανθείοις πῆχεσιν ἀμφιβάλῃ.

Tutta la notte gemo e piango, ma quando giunge
 l'alba, che mi fa grazia di un po' di requie,
 mi vengono a garrire intorno le rondini e mi spingono
 al pianto, scacciando via il dolce sonno.
 Gli occhi restano aperti senza guardare, e di nuovo
 l'angoscia per Rodante si insedia nel mio petto.
 Tacete, invidiose ciarlone! Non sono stato io
 a mozzare la lingua a Filomela!
 Piangete Itilo su per i monti, e andate a lagnarvi
 vicino all'impervia dimora dell'upupa,
 affinché io possa dormire un poco! E forse giungerà un sogno, 10
 che mi avvolga tra le braccia di Rodante.

copiandolo da un esemplare dell'antologia di Cefala, è questione destinata a rimanere senza risposta certa.

³⁸ Su temi e modelli dell'epigramma vd. Mattsson 1942, 47s., 72, 109; Viansino 1967, 136s.; Madden 1995, 147s.; Plastira Valkanou 1999. Un'imitazione doveva essere l'anacreontica di Leonzio Grammatico, di cui sopravvive solo il lemma nell'*index uetus* del cod. *Vat. Barb. Gr.* 310 (edito da Gallavotti 1987, 39 [nr. 61]; cf. Lauxtermann 2003, 100 e n. 49). Si ricordi infine la 'parafraresi' contenuta in Nic. Eug. VI 651-661 (vd. Cameron 1993, 128s.).

AP V 237 [A, p. 124] Ἀγαθίου [J] Μυριναίου [A] Σχολαστικῶ [C] σχετλιάζοντος ἐπὶ τῷ Ῥοδάνθῃ ἔρωτι ταῖς χελιδόσιν | Pl VII 65 [f. 71r] Ἀγαθίου Σχολαστικῶ | 1-2 *Suda* ε 861 (εὔτε κτλ.).

2 ἐλινῦσαι *Suda* : -νύσαι P : -ννῦσαι Pl | 3 δ' ἐμέ scr. Brunck | 4 βάλλουσι Pl | 5-6 om. Pl | 5 οὐ λαίοντα scribere possis | Ῥοδάνθη P, ζ add. C^{sl.} | 6 στέρνοις C^{ras.} Pl : -ι P | 7 ἀν παύσαισθε? | 9 γοαώτε P^{a.c.} | 10 ἔποπος P : αἶπος Pl | 11 κνώσοιμεν P.

A fronte di un testo altrimenti chiaro e lineare, la prima parte del v. 5 ha creato imbarazzo nella critica a causa del participio *λάοντα*, il cui primo *a*, che è di norma breve, qui dovrebbe essere scandito come lungo³⁹. Ciò ha portato a numerose proposte congetturali, nessuna tuttavia convincente⁴⁰. Come ha già chiarito McCail (1970b, 307), vanno scartate tutte quelle che eliminano il verbo *λάω*, poiché si tratta di un raro vocabolo omerico, che si configura dunque come un recupero erudito nient' affatto estraneo al gusto di Agazia⁴¹. Ma neppure le due proposte che salvaguardano il verbo risultano a mio avviso accettabili: οὐ<τι> *λάοντα* di Waltz, per riprendere le parole di McCail (*l.c.*), è nulla più che uno «stopgap», mentre la proposta dello stesso McCail (ὄξυ *λάοντα*) può certo essere giustificata come ripresa di *H.Herm.* 360 (vd. n. 41), ma come citazione risulterebbe in questo contesto del tutto gratuita (che senso ha specificare che gli occhi dell' innamorato sofferente, peraltro in orario antelucano, sono «sharply-gazing»?), per non dire del fatto che distruggerebbe l'ossimoro degli

³⁹ I vv. 5-6 sono completamente omissi in **Pl**, il che riduce al solo **P** la testimonianza della tradizione diretta, e neppure possiamo beneficiare del confronto con Niceta Eugenio, perché anche nella sua parafrasi mancano. Per quanto riguarda Planude, è difficile dire se il motivo dell'omissione sia stata la percezione di un guasto testuale (ma in casi del genere egli cerca spesso di correggere *suo Marte*), o piuttosto uno scrupolo morale nato da una lettura frettolosa, che lo ha portato ad interpretare in senso fisico e non metaforico lo *στέρνοις ἀναστρέφεισθαι* del v. 6. Per l'una e l'altra attitudine di Massimo cf. *supra* p. 202 e n. 36.

⁴⁰ *μυδαλόεντα* (una cum *παλάσσειται* pro *φυλ.*) dub. Jacobs 1794-1814, XI 58 : δὲ *σταλάοντα* Jacobs 1813-1817, I 154, III 107 : δ' οὐκέτ' ἄκλαυστα Jacobs in *notis manuscriptis* (teste McCail 1970b, 307 n. 3) : δ' οὐ μύοντα Hecker 1843, 87 : δ' οὐχ εὔδοντα Schmidt 1887, 106s. : δ' οἰδάοντα Tucker 1892, 86 : δ' οἰδαίνοντα uel δ' ἀενάοντα Stadtmüller 1894, 184 : δὲ κλάοντα Lumb 1920, 17 : οὐ <τι> *λάοντα* Waltz 1929, 105 (prob. Viansino 1967, 137) : δ' ὄξυ *λάοντα* McCail 1970b, 307.

⁴¹ Cf. *Od.* XIX 228-230 ἐν προτέροισι πόδεσσι κύων ἔχε ποικίλον ἔλλον, / ἀσπαίροντα λάων· τὸ δὲ θαυμάζεσκον ἅπαντες, / ὡς οἱ χρύσειοι ἐόντες ὁ μὲν λάε νεβρὸν ἀπάγχων κτλ.; *H.Herm.* 360 αἰετὸς ὄξυ λάων. Già nell'Antichità si discuteva sull'esatto significato del verbo, che per alcuni era 'vedere', per altri 'carpire', 'mangiare', o ancora 'gridare' (cf. *e.g.* Hsch. λ 78 Latte λάε· ἐψόφησεν, λ 472 L. λάων· οἱ μὲν βλέπων, ἐξ οὐ καὶ λαός ὁ βλέπων· οἱ δὲ λάπτων τῇ γλώττῃ· οἱ δὲ ἀπολαυστικῶς ἔχων, ἐσθίων. ἀλαός γὰρ ὁ μὴ βλέπων). In Agazia esso non può che indicare la vista, e molto probabilmente era proprio 'vedere' l'accezione originaria (cf. in merito la puntuale messa a punto di Prier 1980).

«occhi che restano aperti senza guardare»⁴², un'efficace notazione che contribuisce non poco alla riuscita dell'insieme⁴³.

Un'altra soluzione (già ricordata, ma scartata, da McCail) è stata indirettamente suggerita da Wilamowitz, che per il significato di *λάω* rinviava ai *Canoni* di Teognosto, dove per il verbo è espressamente raccomandata la grafia *λαίω*⁴⁴: in tal caso si potrebbe ben scrivere in Agazia *λαίοντα*, con la considerazione che questa testimonianza di tradizione grammaticale, per quanto possa oggi apparire dubbia, potesse essere nota al nostro poeta e da lui ritenuta attendibile⁴⁵.

A mio avviso, è però possibile mantenere il testo di **P** tal quale (*ὄμματα δ' οὐ λάοντα*)⁴⁶, semplicemente ipotizzando una 'svista' prosodica da parte di Agazia, che ha scandito come lunga una vocale che dovrebbe essere breve: si tratterebbe in sostanza di un caso di 'falsa quantità' di una vocale *δίχροτος*, analogo a quelli che, nell'ambito della letteratura epigrammatica, sono occasionalmente documentati sin da Antipatro di Sidone⁴⁷.

⁴² Così viene in genere intesa la *tourneur*: *φυλάσσεται* medio con valore intransitivo e il participio con valore attributivo (cf. McCail 1970b, 307 n. 4 e le traduzioni di Waltz 1929, 105 e Beckby 1967-1968, I 387). Paton 1916-1918, I 249 e Wilamowitz 1919, 63 intendevano invece (meno bene) *φυλ.* come passivo e costruivano il participio in dipendenza diretta dal verbo: le loro traduzioni suonano rispettivamente «I keep my eyes sightless» e «ich halte die Augen geschlossen».

⁴³ Del pari infruttuoso deve dirsi il tentativo di McCail 1970b, 307s. (sulla scorta di Ludwich 1913, 25) di rintracciare un'altra occorrenza di *λάω* in Paul. Sil. *S.Soph.* 333 (*λαών P*: *πέλων* et *τελών P* γρ. marg.: *λάων* Ludwich et McCail): nel passo in questione si deve infatti leggere *χέων*, secondo la palmare restituzione di De Stefani 2008, 399-404 (vd. anche De Stefani 2011, 23).

⁴⁴ Vd. Theognost. *Can.* 27,11 Alpers *λαίω*: τὸ βλέπω καὶ τὸ φονεύω, che ha un riscontro in Cyr. *lai* 30 Drachmann *λαίειν*: βλέπειν.

⁴⁵ Wilamowitz 1919, 63, pur rinviano a Teognosto, stampava nel testo dell'epigramma *λάοντα* e concludeva la sua discussione con le parole: «Agathias hat das Verbum eher aus einem künstlichen Dichter als aus einem Grammatiker».

⁴⁶ Soluzione tacitamente già attuata da Paton 1916-1918, I 248, Wilamowitz 1919, 63 e Beckby 1967-1968, I 386.

⁴⁷ Cf. l'istruttiva casistica raccolta e studiata da Page 1978, 40-43. Secondo una brillante intuizione di Alan Cameron (1983, 287 n. 17) l'agaziano *AP IX* 644,3 = 47 Viansino *λίτὰ δέ σοι καὶ δέϊπνα* «seems to be a pointed 'correction' of the one and only false quantity in all the 20,000 lines of Nonnus *Dionysiaca*, ἀγρονόμων λίτὰ δέϊπνα (17. 59)» (sulla questione cf. anche Agosti, in Agosti - Gonnelli 1995, 347s.; Magnelli 1999, 115-118). Un simile scrupolo prosodico da parte di Agazia potrebbe indurre a preferire la forma *λαίοντα* per il nostro epigramma, ma non accade fin troppo spesso che proprio chi si compiace di correggere gli altri risulti a sua volta non immune da analoghi errori?

3. *La superbia punita: AP V 273 (= epigr. 76 Viansino)*

Anche *AP V 273* rielabora un tema topico, quello della donna bella, ma inaccessibile e sprezzante, che invecchiando vede inesorabilmente sfiorire le sue grazie e viene così punita per la sua superbia⁴⁸.

Ἡ πάρος ἀγλαΐῃσι μετάρσιος, ἢ πλοκαμίδα
σειομένη πλεκτάς καὶ σοβαρευομένη,
ἢ μεγαλαυχίασα καθ' ἡμετέρης μελεδώνης
γῆρα ἐρικνώθη, τὴν πρὶν ἀφείσα χάριν·
μαζὸς ὑπεκλίνθη, πέσον ὄφρῦες, ὄμμα τέτῃται, 5
χείλεα βαμβαίνει φθέγματι γηραλέω.
τὴν πολὺν καλέω Νέμεσιν πόθου, ὅττι δικάζει
ἔννομα ταῖς σοβαραῖς θᾶσσον ἐπερχομένη.

Lei, che un tempo andava superba della sua bellezza,
lei, che faceva ondeggiare altezzosa le chiome intrecciate,
lei, che si faceva vanto dei miei affanni,
per la vecchiaia si è fatta grinzosa, e ha perso l'antica grazia:
il petto si fa pendulo, cadono le sopracciglia, l'occhio si spegne, 5
le labbra balbettano suoni da vecchia...
'Vendetta d'amore' io chiamo le chiome canute, ché fanno giustizia
delle donne altezzose giugendo per loro più rapide!

AP V 273 [A, p. 132] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl VII 71 [f. 71v] τοῦ αὐτοῦ (post Agath. *AP V 269* = 87 Viansino).

1 πλοκαμίδα P | 2 πλεκτάς P : παίκτας Pl, unde πεκτάς Scaliger | 4 γῆρα ἐρικνώθη, τὴν πρὶν ἀφείσα χάριν scripsi : χείρας ἐρικνώθη τὴν πρὶν ἀφῆκε χάριν codd. : γῆρα ἐρικνώθη, τὴν πρὶν ἀφῆκε χάριν Pierson : γῆραὶ ρικνώδης τὴν πρὶν ἀφῆκε χάριν Jacobs: χεῖρας ἐρικνώθη τὴν πρὶν ἀφείσα χάριν Livrea (leui distinctione post χάριν posita) | 5 μαζούς P^{pc} | 7 καλέων ἔμεσιν P, puncto dist. C.

Dopo aver presentato, con uno stile sostenuto che si sostanzia di una triplice anafora, i comportamenti un tempo sprezzanti della donna (vv. 1-3), Agazia ne descrive il decadimento fisico soffermandosi sulle singole parti del corpo (vv. 4-6), e conclude

⁴⁸ Su temi, modelli e struttura del componimento cf. Mattsson 1942, 48s., 55, 149; Viansino 1967, 124s.; Page 1978, 78; Madden 1995, 95-99. Vd. anche la 'parafraresi' in Nic. Eug. III 174-188 (cf. Cameron 1993, 128s.). L'attitudine alla variazione, tipica del genere epigrammatico, ha favorito altresì lo sviluppo di un tema speculare, quello della bellezza che resiste all'usura del tempo, del quale anche Agazia ha fornito la sua versione in *AP V 282* = 78 Viansino.

con un'invocazione a Nemesei, suggellata da una lapidaria γνώμη (vv. 7-8)⁴⁹.

La descrizione vera e propria del corpo della donna occupa i vv. 5-6, ed è costruita con piena consapevolezza dei mezzi retorici: l'esametro realizza un *tricolon* scandito dalle due cesure (pentemimere e bucolica) e strutturato internamente con un triplice chiasmo tra nomi e verbi (N: V = V: N = N: V); il pentametro chiude la scena con una *climax* ascendente, poiché il modulo nome-verbo ripreso dal verso precedente viene arricchito con un complemento di strumento. Il v. 4 svolge invece la funzione di 'cerniera' tra la rievocazione iniziale e la scabrosa descrizione del presente, ma nella forma in cui si presenta nei codici (χειρας ἐρικνώθη τὴν πρὶν ἀφῆκε χάριν) ha giustamente suscitato le perplessità della critica. In primo luogo per la presenza delle «mani», che appare intempestiva rispetto alla descrizione contenuta nei versi successivi, semanticamente poco appropriata, perché non sono solo le mani con l'invecchiamento ad essere affette dalle rughe, e infine sintatticamente disarmonica, perché utilizza un costrutto diverso (qui il soggetto è la donna e la parte del corpo è espressa come accusativo di relazione, invece nei vv. 5-6 le parti del corpo sono sempre soggetti). In secondo luogo l'asindeto tra i due verbi di modo finito (ἐρικνώθη, ἀφῆκε) appare piuttosto stridente.

Il primo a tentare un rimedio fu Johann Pierson, che risolse la prima difficoltà sostituendo χειρας con γήρα, che risulta semanticamente ineccepibile e crea inoltre un parallelismo con il γηραλέω del v. 6⁵⁰. Sulla sua proposta si innestò poi la brillante congettura di Jacobs (accolta in tutte le successive edizioni), che eliminò l'asindeto trasformando γήρα ἐρικνώθη in γήραι ῥικνώδης⁵¹.

Personalmente credo tuttavia che la sintassi ne guadagnerebbe in fluidità se si mantenesse intatto il verbo ἐρικνώθη (con γήρα) e si intervenisse piuttosto su ἀφῆκε, che può facilmente diventare ἀφείσα: il tal modo il soggetto dei versi precedenti è subito seguito da un verbo reggente e la costruzione participiale che gli si accompagna, impreziosita dall'anastrofe (τὴν πρὶν ἀφείσα χάριν), da una parte chiarisce e completa il significato del verbo e dall'altra introduce la descrizione contenuta nei versi successivi⁵².

⁴⁹ Per la 'formula' incipitaria ἡ πάρος cf. Gow - Page 1968, II 278 (*ad Epigon. AP IX 261,1 = GPh 2196*); per Nemesei in contesto erotico *ibid.*, II 407 (*ad Secund. AP IX 260,2 = GPh 3387*).

⁵⁰ Vd. Pierson 1759, 335 n. 1 *ad fin.*

⁵¹ Vd. Jacobs 1813-1817, I 168, III 115 (ripreso in Jacobs 1826, 167s. e seguito da Dübner 1864-1872, I 110, 150s.; Stadtmüller 1894, 204; Paton 1916-1918, I 270; Waltz 1929, 120; Beckby 1967-1968, I 410; Viansino 1967, 125). Del tutto trascurabile la proposta di A.M. Desrousseaux (*ap. Waltz, l.c.*) γήραι ῥικνώδει.

⁵² Si tratterebbe di un participio aoristo con valore 'coincidente' («è diventata grinzosa per la vecchiaia e ha perso la sua antica grazia»), una valenza ottimamente illustrata, e con dovizia di esempi, da Barrett 1964, 213s. Il fatto che Niceta Eugenio (III 181s.) renda i vv. 1-4 dell'epigramma con ἡ τὰς ὀφρῦς ὑψούσα καὶ διηρμένη / ἀφῆκε πᾶσαν ἄρτι τοῦ κάλλους χάριν non è di ostacolo alla congettura ἀφείσα, ma al più dimostra che ἀφῆκε era già nel testo in cui

Solo dopo aver elaborato l'interpretazione sopra esposta, mi è accaduto di scoprire che essa era stata già parzialmente anticipata da E.Livrea, ma con una differenza: lo studioso correggeva sì ἀφῆκε in ἀφείσα, ma manteneva χεῖρας con ἐρικνώθη «sostituendo alla fine del v. 4 il punto con una virgola, affinché la descrizione del disfacimento senile cominci già al v. 4»⁵³. Tale soluzione mi sembra tuttavia problematica, poiché, oltre a lasciare inavese le difficoltà poste da χεῖρας (vd. *supra*), renderebbe ancora più forte l'anacoluto tra i verbi del v. 4 che hanno per soggetto la donna, e quelli dei vv. 5-6, in cui i soggetti sono le parti del corpo.

Niceta leggeva l'epigramma (che, come ha persuasivamente dimostrato Cameron 1993, 128s., era una copia dell'antologia di Cefala). Del resto il passaggio IC > K collocherebbe la genesi della corrucciola in un manoscritto in maiuscola (cf. e.g. Young 1964, 86s.).

⁵³ Vd. Livrea 1968, 388.

APPENDICE

Tre epigrammi bizantini su Plutarco

Come si è già avvertito nelle pagine precedenti, si ripubblicano qui i tre epigrammi in dodecasillabi che nella tradizione plutarchea si accompagnano ad Agath. *API* 331 (vd. *supra* § 1). L'ultimo editore (Cougny 1890, da cui dipende, per l'*epigr.* III, Bernabé 2005) si fondava solo su un codice (**L**), che citava di seconda mano attraverso Bandini (1768, 626s.). A onor del vero, un riesame diretto del manoscritto in questione e il rinvenimento di un altro testimone (con relativo apografo) non hanno comportato migliorie nel testo (a parte una *uaria lectio* in II 3, probabilmente *deterior*), nondimeno è parso utile offrire un'edizione aggiornata di questi testi, non spregevoli né privi di interesse, con l'auspicio che possano in futuro beneficiare di un'adeguata esegesi, che finora, a mia scienza, è loro mancata. In via preliminare, mi limito ad osservare che nessun elemento interno permette di identificarne il destinatario proprio in Plutarco. Pur nella genericità del tono, la *Stimmung* e il lessico degli elogi sembrano piuttosto inquadrarsi in un contesto cristiano, e in particolare l'*epigr.* III ricorda un'altra classe di *Buchepigramme*, vale a dire quei componimenti in lode di Davide che si leggono spesso nei codici del *Salterio*: si ricordi infatti che proprio il paragone di Davide con Orfeo era tipico di tali testi, come mostra la poderosa collezione di esempi offerta da Follieri 1957 (cf. inoltre Lauxtermann 2003, 202-206 e, per una più ampia panoramica sul rapporto Orfeo-Davide a livello sia letterario sia iconografico, Friedman 1970, 147-155). Per quanto riguarda l'attribuzione, Westerink (1992, XXXVII) è del parere che il non meglio specificato Μιχαήλ, che compare nei lemmi, difficilmente possa essere identificato con Psello.

I (= *App. Anth.* III 275 Cougny)

Ω φρήν μία πόσων φρενῶν φρένας φέρεις,
 χανδὸν πόσων πέπωκας ἐν βραχεί λόγους.
 οὐκ ἔστιν οὐδεὶς ὃς πρὸς ἴσόν σοι λόγου
 ἔλθειν δυνηθῆ, κἂν θρασύνηται λίαν.

O mente unica, di quante menti raccogli in te il pensiero!
 Di quante hai a gran sorsi bevuto i pensieri in poco tempo!
 Non c'è nessuno che possa giungere ad eguagliare
 il tuo discorso, se anche sia molto ardimentoso!

II (= *App. Anth.* III 220 C.)

Ἡ σὴ βίβλος πάρεστι τοῖς αἰρουμένοις
 λόγους ἀπαντλεῖν καὶ καταρδεύειν φρένας,
 βρούουσα πηγὴ δαψιλέστατον πόμα.

Il tuo libro si offre a chi desidera
 attingere discorsi e irrorare la mente,
 sorgente che zampilla una copiosa bevanda.

III (= *App. Anth.* III 276 C. = *Orph.* fr. 970 Bernabé)

Σειρὴν λόγων σῶν θελκτικωτάτη λίαν
 οὐ θήρας αἰρεῖ καὶ λίθους, νεκρὰν φύσιν,
 ὡς μῦθος Ἑλλήν ἱστορεῖ τὸν Ὀρφέα,
 κακῶς διδάσκων, οὐκ ἀλήθειαν λέγων·
 ἃ γὰρ στέρονται καὶ νοδὸς καὶ τοῦ λόγου 5
 ποίαν ἔχουσιν ἠδονὴν ἐν τοῖς λόγοις;
 ψυχὴν δὲ μᾶλλον, τὴν γέμουσαν τῶν λόγων,
 τέρπουσα θέλγει τῷ μέλει τῶν σῶν λόγων.

La sirena dei tuoi discorsi, suprema incantatrice,
 non cattura fiere e rocce, oggetti morti,
 come il mito pagano racconta che facesse Orfeo,
 un mito falso, cattivo maestro.

Ciò che infatti è privo di pensiero e parola 5
 che gioia può trovare nei ragionamenti?
 È l'anima piuttosto, dotata di ragione,
 che essa, rallegrandola, incanta con il canto dei tuoi discorsi.

Codices:

M = Marc. Gr. Cl. 4,55, f. 293v (manus 'B', X-XI saec.).

L = Laur. 69,6, f. 289r (manus 'D' Bianconi, scil. librarii cuiusdam Nicephori Gregorae adiutoris).

B = Lond. Add. 5423, f. 1v (codicis M apographon, XV saec.).

I-III hoc ordine M (III om. B) : I-III-II praebet L, spatio uacuo post III relicto.

I Tit. τοῦ Μιχ(αήλ) M marg. L in textu | 1-2 post λόγους (2) interrogationis notam posuit Bandini, leuiter distinguens post φέρεις (1) : post φέρεις tantum interrogationem ponere maluit Cougny || II Tit. τοῦ ζύ\ M marg. ut uidetur : τοῦ ζ[[δ]] L in textu : ἄλλοι στίχοι B (suo Marte ut uidetur) | 3 πόμα L : νόμα M || III Tit. τοῦ Μιχ(αήλ) M marg. : τοῦ αὐτοῦ L in textu (post I, uide supra) | 5 καὶ¹] τοῦ huius ephemeridis anonymus corrector | 7 τῶν λόγων] an τοῦ λόγου? Cf. enim u. 5.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agosti – Gonnelli 1995

G.Agosti – F.Gonnelli, *Materiali per la storia dell'esametro nei poeti cristiani greci*, in M.Fantuzzi – R.Pretagostini (ed.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma 1995, 289-434.

Aubreton 1980

Anthologie Grecque, deuxième partie: Anthologie de Planude, texte établi et traduit par R.Aubreton, avec le concours de F.Buffière, Paris 1980.

Bandini 1768

Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae, A.M.Bandinius (...) recensuit, illustravit, edidit, II, Florentiae 1768.

Beckby 1967-1968

Anthologia Graeca, Griechisch und Deutsch von H.Beckby, I-IV, München 1967-1968².

Bernabé 2005

Poetae epici Graeci. Testimonia et fragmenta, edidit A.Bernabé, II/2 (*Orphicorum et Orphicis similibus testimonia et fragmenta*), Monachii-Lipsiae 2005.

Bianconi 2011

D.Bianconi, *Un nuovo Plutarco di Planude*, «S&T» IX (2011), 111-130.

Brunck 1776

Analecta Veterum Poetarum Graecorum, edidit R.F.Ph.Brunck, III, Argentorati 1776.

Cameron 1983

Al.Cameron, *The Epigrams of Sophronius*, «CQ» n.s. XXXIII (1983), 284-292 (= Id., *Literature and Society in the Early Byzantine World*, London 1985, cap. VII).

Cameron 1993

Al.Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.

Cobet 1878

C.G.Cobet, *Collectanea critica*, Lugduni Bataurorum 1878.

Cougny 1890

Epigrammatum Anthologia Palatina, cum Planudeis et appendice noua, (...) instruxit E.Cougny, III, Parisiis 1890.

De Stefani 2008

C.De Stefani, *Per un'edizione critica dei poemi efrastici di Paolo Silenziario*, «RFIC» CXXXVI (2008), 396-411.

De Stefani 2011

Paulus Silentiarius. Descriptio Sanctae Sophiae – Descriptio Ambonis, edidit C.De Stefani, Berlin-New York 2011.

Dübner 1864-1872

Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice noua, (...) instruxit Fr.Dübner, I-II, Parisiis 1864-1872.

Follieri 1957

Enrica Follieri, *Un carme giambico in onore di Davide*, in *Silloge bizantina in onore di S.G. Mercati*, Roma 1957, 101-116.

Friedman 1970

J.B.Friedman, *Orpheus in the Middle Ages*, Cambridge (Mass.) 1970.

Gallavotti 1987

C.Gallavotti, *Note su testi e scrittori di codici greci (VII-XII)*, «RSBN» n.s. XXIV (1987), 29-83.

Gentili – Lomiento 2003

B.Gentili – Liana Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, [Milano] 2003.

Gow – Page 1965

Hellenistic Epigrams, edited by A.S.F.Gow – D.L.Page, I-II, Cambridge 1965.

Gow – Page 1968

The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams, edited by A.S.F.Gow – D.L.Page, I-II, Cambridge 1968.

Hecker 1843

A.Hecker, *Commentatio critica de Anthologia Graeca*, Lugduni Bataurorum 1843.

Irigoin 1982-1983

J.Irigoin, *La formation d'un corpus. Un problème d'histoire des textes dans la tradition des Vies parallèles de Plutarque*, «RHT» XII-XIII (1982-1983), 1-12 (= Id., *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003, 313-328).

Jacobs 1794-1814

Anthologia Graeca, siue Poetarum Graecorum Lusus, ex recensione Brunckii, indices et commentaria adiecit Fr.Jacobs, I-XIII, Lipsiae 1794-1814.

Jacobs 1813-1817

Anthologia Graeca ad fidem codicis Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita, curavit Fr.Jacobs, I-III, Lipsiae 1813-1817.

Jacobs 1826

Delectus Epigrammatum Graecorum, quem nouo ordine concinnauit et commentariis in usum scholarum instruxit Fr.Jacobs, Gothae-Erfordiae 1826.

Keydell 1959

Nonni Panopolitani Dionysiaca, recognouit R.Keydell, I-II, Berolini 1959.

Lauxtermann 2003

M.D.Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, I, Wien 2003.

Lauxtermann 2007

M.D.Lauxtermann, *The Anthology of Cephalas*, in M.Hinterberger – E.Schiffer (hrsg.), *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York, 194-208.

Livrea 1968

E.Livrea, rec. Viansino 1967, «Athenaeum» XLVI (1968), 387-389 (= Id., *Studia Hellenistica*, II, Firenze 1991, 577-580).

Ludwich 1866

A.Ludwich, *De hexametris poetarum Graecorum spondiacis*, Halis 1866.

Ludwich 1913

A.Ludwich, *Textkritische Noten zu Paulus Silentarius*, Königsberg 1913.

Lumb 1920

T.W.Lumb, *Notes on the Greek Anthology*, London 1920.

Maas 1922

P.Maas, *Zum Wortakzent im byzantinischen Pentameter*, «ByzJ» III (1922), 163s. (= Id., *Kleine Schriften*, München 1973, 418s.).

Maas 1962

P.Maas, *Greek Metre*, translated by H.Lloyd-Jones, Oxford 1962.

Madden 1995

Macedonius Consul. The Epigrams, edited by J.A.Madden, Hildesheim-Zürich-New York 1995.

Magnelli 1999

Alexandri Aetoli Testimonia et fragmenta, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di E.Magnelli, Firenze 1999.

Manfredini 1979

M.Manfredini, *Gli scolii alle Vite di Plutarco*, «JÖByz» XXVIII (1979), 83-119.

Manfredini 1993

M.Manfredini, *Nuove osservazioni su codici plutarchei*, «ASNP» s. 3, XXIII (1993), 999-1040.

Manfredini 1996

M.Manfredini, *Altre osservazioni su codici plutarchei*, «ASNP» s. 4, I (1996), 653-709.

Mattsson 1942

A.Mattsson, *Untersuchungen zur Epigrammsammlung des Agathias*, Lund 1942.

McCail 1969

R.C.McCail, rec. Viansino 1967, «JHS» LXXXIX (1969), 155.

McCail 1970a

R.C.McCail, *On the Early Career of Agathias Scholasticus*, «REByz» XXVIII (1970), 141-151.

McCail 1970b

R.C.McCail, *Adw: Two Testimonia in Later Greek Poetry*, «CQ» n.s. XX (1970), 306-308.

McCail 1971

R.C.McCail, *The Erotic and Ascetic Poetry of Agathias Scholasticus*, «Byzantion» XLI (1971), 205-267.

Mioni 1972

E.Mioni, *Bibliothecae Diui Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti*, I/2, Roma 1972.

Montfaucon 1739

B. de Montfaucon, *Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum Noua*, I, Parisiis 1739.

Niebuhr 1828

Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque, B.G.Niebuhr Graeca recensuit, accedunt *Agathiae Epigrammata*, Bonnæ 1828.

Page 1978

The Epigrams of Rufinus, edited by D.Page, Cambridge 1978.

Page 1981

Further Greek Epigrams, ed. by D.L.Page (revised and prepared for the publication by R.D.Dawe – J.Diggle), Cambridge 1981.

Paton 1916-1918

The Greek Anthology, with an English Translation by W.R.Paton, I-V, London-Cambridge (Mass.) 1916-1918.

Pierson 1759

Moeridis Atticistae Lexicon Atticum, (...) restituit (...) J.Pierson, Lugduni Batauorum 1759.

Plastira-Valkanou 1999

Maria Plastira-Valkanou, *Love-Dreams in the Anthology*, «AC» LXVIII (1999), 275-282.

Pontani 2010

F.Pontani, *The World on a Fingernail: an unknown Byzantine Map, Planudes and Ptolemy*, «Traditio» LXV (2010), 177-200.

Prier 1980

R.A.Prier, *The Gaze of the Hound: Odyssey 19.228-231*, «RhM» n.F. CXXIII (1980), 178-180.

Schmidt 1887

F.W.Schmidt, *Kritische Studien zu den griechischen Dramatikern*, III, Berlin 1887.

Stadtmüller 1894

Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea, edidit H.Stadtmüller, I, Lipsiae 1894.

Tucker 1892

T.G.Tucker, *Adversaria on the Greek Anthology*, «CR» VI (1892), 86s.

Valerio 2011

F.Valerio, *Planudeum*, «JÖByz» LXI (2011), 229-236.

Viansino 1963

Paolo Silenziario. Epigrammi, testo, traduzione e commento a cura di G.Viansino, Torino 1963.

Viansino 1967

Agazia Scolastico. Epigrammi, testo, traduzione e commento a cura di G.Viansino, Milano 1967.

Waltz 1929

Anthologie Grecque, tome II: Anthologie Palatine, livre V, texte établi et traduit par P.Waltz, en collaboration avec J.Guillon, Paris 1929.

West 1982

M.L.West, *Greek Metre*, Oxford 1982.

Westerink 1992

Michaelis Pselli Poemata, recensuit L.G.Westerink, Stutgardiae-Lipsiae 1992.

Wilamowitz 1919

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Lesefrüchte* <CLII-CLXX>, «Hermes» LIV (1919), 46-74 (= Id., *Kleine Schriften*, IV, Berlin 1962, 284-313).

Young 1964

D.Young, *Some Types of Error in Manuscripts of Aeschylus' Oresteia*, «GRBS» V (1964), 85-99.

Ziegler 1907

K.Ziegler, *Die Überlieferungsgeschichte der vergleichenden Lebens-beschreibungen Plutarchs*, Leipzig 1907.